

Il presente testo, base dell'intervento a Cavallino del professor Rondonotti, è tratto da Rondonotti M., *Generare processi, generare narrazioni. Persona, comunità e partecipazione nei contesti di pastorale* in Brambilla F.G. - Rivoltella P.C. (2018), eds. *Tecnologie pastorali: I nuovi media e la fede*. Morcelliana: Scholé, Brescia.

Capitolo terzo

Generare processi, generare narrazioni. Persona, comunità e partecipazione nei contesti di pastorale.

Le radici più profonde della vita ecclesiale sono da sempre fortemente intrecciate con la dimensione della comunicazione, mai vissuta unicamente come modalità funzionale. A partire dallo sviluppo dei media, la Chiesa si è sempre messa in ascolto delle trasformazioni in atto, cercando di lasciarsi interpellare a riguardo delle forme e dei canali praticati per la comunicazione. Certo non possiamo negare il rapporto altalenante che nei secoli è stato vissuto, per esempio, tra Chiesa e carta stampata, sia a riguardo dei libri che dei giornali; a periodi di apertura sono seguite radicali chiusure e, molto più spesso, prese di distanza motivate da diffidenza verso un contesto socioculturale in rapido cambiamento. Rimane il fatto che non può essere negato il desiderio di conoscere e sfruttare le potenzialità di radio e televisione così come, in epoca più recente, di tutti i newmedia; in essi la Chiesa ha sempre visto dei potenziali alleati nella diffusione del Vangelo, occasioni preziose e imperdibili per far giungere la Parola “fino agli estremi confini della Terra”. A tal riguardo, i primi due capitoli del testo ci hanno aiutato a ripercorre le tappe maggiormente significative del recente rapporto tra Chiesa e media, fino a cogliere i nuclei tematici più rilevanti e i nuovi scenari educativi implicati dall'avvento del digitale. Partendo da qui, vogliamo offrire uno sguardo sui contesti di pastorale, sempre tesi a mettere in evidenza l'unicità, l'identità e la ricchezza di ogni persona, ciascuna riconosciuta e amata da Dio. Il compito della pastorale è quello di consentire a ogni vita umana di assumere la forma di vita del Vangelo; questo non può avvenire senza tener conto anche delle condizioni socioculturali che caratterizzano ogni tempo storico. Per noi questo significa, soprattutto dopo il recente convegno della Chiesa italiana di Firenze, il doverci confrontare con un nuovo umanesimo digitale e con i tratti antropologici implicati. L'umanità fatta nuova da Gesù ha il compito profetico e missionario di mostrare come il Vangelo possa essere una concreta possibilità di vita, una scelta realmente praticabile da ogni *persona*. In questo si gioca la testimonianza della comunione fraterna; in questo senso possiamo intendere la *comunità* come vero soggetto della pastorale. Ed è proprio con la *partecipazione* alla comunità, ascoltando il Vangelo, celebrando la sua presenza nella Storia e dando testimonianza della carità che ogni uomo può vivere la propria fede, può costruire e dare carne alla personale scelta cristiana.

Nel Capitolo desideriamo proporre una riflessione sul nuovo assetto che *persona, comunità e partecipazione* assumono con la presenza del digitale. La pastorale da tempo si misura con gli scenari che l'età dell'informazione è andata delineando. Pur non mancando situazioni che esplicitano una posizione distante e critica, possiamo dire che la Chiesa ha sempre colto favorevolmente la propria presenza in Rete. Certamente sono numerose le parrocchie, le diocesi o realtà ecclesiali che hanno interpretato il digitale come occasione per supportare la propria comunicazione istituzionale, dando avvisi utili per l'organizzazione di eventi piuttosto che condividendo comunicati ufficiali o cronaca di vita comunitaria. Così come, grazie in particolare modo alla vitalità dei gruppi giovanili che ancora arricchiscono gli oratori con la loro quotidiana presenza, molte piattaforme di Social network sono oggi divenute occasione di incontro e spazio di

condivisione anche con chi non necessariamente si riconosce parte della comunità cristiana. La scelta compiuta per il Capitolo non è quella di fare una completa analisi delle pratiche esistenti ma quella di confrontarci con alcune dimensioni che caratterizzano le nuove tecnologie, con il rinnovato punto di osservazione proposto per una rappresentazione di sé e, da ultimo, con le potenziate possibilità di comunicazione offerte dai contesti digitali.

Proporranno alcune declinazioni per ciascuna di queste tre traiettorie con l'intento di mettere in evidenza, come *persona*, *comunità* e *partecipazione* assumano particolari caratteristiche che, riconosciute e interpretate, possono aprire a esperienze pastorali creative. Aiutandoci con la proposta di qualche esemplificazione, desideriamo condividere quanto sia possibile educare a un utilizzo libero e responsabile delle tecnologie, perché il digitale sia maggiormente a sostegno dei contesti di pastorale.

1. Il confronto con le nuove tecnologie

La pastorale "in tasca"

Una delle caratteristiche più evidenti della tecnologia è la capacità di sviluppare e realizzare prodotti sempre più performanti e dalle dimensioni sempre più ridotte. Pensando a qualsiasi dispositivo, il paragone tra i modelli attualmente in commercio e quelli sul mercato anche solo una quindicina di anni fa, sarebbe semplicemente impietoso. Processori sempre più potenti garantiscono velocità e capacità di gestione di un'innumerabile quantità di dati, gli schermi consentono la visualizzazione di immagini sempre più definite, addensando milioni di pixel in pochi millimetri, le reti e la connettività si sviluppano consentendo l'accesso a una quantità pressoché infinita di dati; la comodità di poter avere tutto questo "in tasca", sempre a disposizione e pronto per consumare contenuti secondo i gusti personali o a comunicare con gli altri, rende la portabilità una caratteristica imprescindibile. Di fatto, i dispositivi e gli ambienti digitali sono sempre più parte del nostro quotidiano. Nel capitolo precedente abbiamo già avviato una stimolante riflessione su come questa situazione intercetti e chieda di orientare l'attenzione educativa a cui tutti siamo tenuti; ci sembra interessante, in questo spazio, provare a raccogliere alcune esperienze di pastorale che la portabilità ha consentito di attuare. Certo, non possiamo negare che la tendenza ad avere i dispositivi sempre con sé abbia mostrato anche nei contesti ecclesiali il rischio di assumere una posizione decisamente invasiva, di costituire quel fastidioso rumore di fondo che tende a distrarre, fino a impedirci di "esserci" nelle cose che stiamo facendo. Ormai anche gli immancabili cartelli affissi alle porte delle nostre chiese sembrano non arrivare a rendere completamente immuni le celebrazioni dal rumore delle più disparate suonerie che colorano l'assemblea liturgica di fastidio e di un briciolo di triste assuefazione. Fortunatamente però dobbiamo registrare anche la presenza di numerosi aspetti positivi e di possibilità che hanno reso più sciolti diversi momenti della vita pastorale delle nostre comunità.

Come primo semplice esempio, possiamo dire quanto le persone siano raggiungibili molto più facilmente. Con le possibilità messe a disposizione dai servizi di messaggistica possiamo recapitare alle persone le principali comunicazioni per la vita di comunità direttamente sul proprio dispositivo; i tempi vengono ridotti notevolmente, dal momento che non dobbiamo per forza aspettarci che tutti leggano con attenzione il foglio parrocchiale, né attendere che le persone vadano appositamente a visualizzare i nostri spazi di presenza digitale. In qualche modo ci sembra che la comunicazione possa essere anche lievemente forzata; è il caso delle note "spunte blu" di WhatsApp o delle informazioni messe a disposizione dalle piattaforme più frequentate della messaggistica su reti di dati in internet. Chi attende una risposta non ha difficoltà a sapere se e quando abbiamo visualizzato la richiesta. Con l'utilizzo di questi servizi, il compito organizzativo dei coordinatori degli ambiti parrocchiali viene facilitato, oltre che dalla motivazione personale di ciascuno, anche da un pizzico di pressione sociale dovuta alle aspettative di tutti i componenti del gruppo. Il tempo non è più speso faticosamente per cercare di raggiungere tutti con una chiamata, magari anche tramite telefono fisso, ma per gestire la comunicazione che non di rado scatena flussi di informazioni e di reazioni che si accavallano. I gruppi di WhatsApp ne sono un esempio. Questa stessa applicazione,

può essere utilizzata non soltanto con finalità organizzative. Molto interessante è l'esempio dell'iniziativa lanciata dal Servizio di pastorale giovanile della diocesi di Pompei e intitolata WhatsAvv. Durante il tempo di avvento, tutti coloro che sono iscritti a questo servizio, hanno ricevuto quotidianamente sul proprio dispositivo il testo del vangelo del giorno e un breve commento, anche nella forma delle note audio. Un modo dunque semplice ma efficace che sfrutta la portabilità come occasione per raggiungere direttamente ogni persona, offrendo un tempo di sosta che con fatica sappiamo prenderci nel bel mezzo delle corse di tutti i giorni. Nella direzione dell'esperienza di Pompei si sono mosse anche diverse altra diocesi; particolarmente attiva è quella di Padova, capace di lanciare iniziative articolate ed efficaci come "Un attimo di pace" grazie anche alla grande creatività dell'Ufficio comunicazioni sociali e alla competenza del suo direttore, don Marco Sanavio.

La portabilità inoltre consente anche una traduzione assolutamente contemporanea del breviario, già compagno di viaggio per chi, non essendo fisicamente nella comunità di riferimento, aveva bisogno di uno strumento per essere in comunione di preghiera con i propri fratelli. In qualunque posto si trovi, la persona può pregare grazie al suo dispositivo e alle applicazioni che consentono di recitare la Liturgia delle ore; l'applicazione più nota tra il denso panorama che ad oggi è disponibile, è certamente iBreviary, che rende accessibile la liturgia del giorno in diverse lingue, i diversi libri rituali e, in alcune versioni, anche un messale completo da personalizzare con appunti per l'omelia e la preghiera dei fedeli. Recentemente anche la CEI ha voluto dotarsi di un'App per la liturgia delle ore, particolarmente apprezzabile per lo sforzo di fornire file audio con la lettura corale dei testi registrata e musicata in modo da essere particolarmente adatta alla preghiera personale. Non possiamo dimenticare di fare riferimento a tutti quei canali presenti in Rete che permettono, a chiunque scelga di diventarne follower, di trovare facilmente contenuti positivi. L'esempio più efficace viene direttamente da papa Francesco i cui profili ufficiali sono seguiti da milioni di follower che ricevono in maniera quotidiana degli stimoli: una frase a commento del Vangelo del giorno, un testo particolarmente denso composto da pensatori di ogni tempo, oppure ancora un commento su un fatto di cronaca letto sotto un punto di vista più profondo, trattato con uno stile e linguaggio differenti. Si tratta quindi di mettersi nel solco del pensiero breve, del provare a smuovere e mettere in moto la capacità riflessiva della persona; siamo chiamati probabilmente a vivere una comunicazione che accetta la sfida dei tempi brevi e veloci ma che non rinuncia a proporre un senso più pieno, ad affidarsi alla capacità di ogni persona di trovare un filo rosso che lega e dà colore alle vicende personali.

Da ultimo, dobbiamo soffermarci sul fatto che la portabilità sia una caratteristica delle tecnologie ancora da metabolizzare completamente perché diventi reale alleata delle tensioni più significative della persona e non invece semplicemente ostacolo. Le recenti modifiche fatte al codice della strada hanno inserito delle nuove sanzioni per arginare la piaga dei morti dovuti a incidenti stradali provocati dalle distrazioni inevitabili di chi non ha imparato a staccarsi dal cellulare neppure mentre guida. Intervenire è necessario. La modalità però non può essere soltanto quella della normatività, ma si fa necessario anche un impegno educativo concreto. In questo senso esistono dei tentativi di differente livello. Per esempio, sono ormai frequenti iniziative che invitano a spegnere i dispositivi e leggere, confrontarsi, fare due chiacchiere con chi ti è seduto accanto; curiosamente questo avviene anche in contesti commerciali, come bar e ristoranti, che arrivano a proporre sconti per chi accetta di restare offline. Per la verità, in riferimento ai nostri contesti pastorali, capita di ritirare i cellulari per brevi periodi, in particolare agli adolescenti. Sarebbe interessante chiedersi in che misura risulta essere una misura imposta o un'occasione personale di autonomia e libertà.

Oltre il testo: per una convocazione multiplatforma

Passare dall'analogico al codice binario come linguaggio condiviso da tutti i media, passaggio che viene comunemente indicato come convergenza al digitale, tra le diverse implicazioni presenta quella positiva di poter condividere agevolmente qualsiasi tipo di contenuto, anche se ciascuno di questi fosse prodotto con linguaggi differenti. Tutta la schiera di volontari che un tempo nelle nostre

parrocchie erano gli addetti alla “Buona Stampa”, e più generalmente gli operatori pastorali della comunicazione, vedono dunque arricchirsi il ventaglio delle possibilità di tenere informati tutti i membri della comunità. Pubblicare un testo, sfruttare il potere evocativo delle immagini, pubblicare una registrazione audio o un video possono essere livelli differenti per arrivare alle persone tenendo presente le sensibilità dei destinatari e contemporaneamente le caratteristiche del messaggio che si vuole consegnare. Dal foglio degli avvisi distribuito a conclusione delle liturgie settimanali o appeso in bacheca, al sito ufficiale della parrocchia, ai gruppi tramite servizi di messaggistica fino ai profili dei diversi Social network, si moltiplicano le occasioni di parlare il linguaggio più adeguato a ciascun destinatario; ma diffondere un’immagine non è evidentemente la stessa cosa che proporre un articolo su eventi di cronaca significativi e neppure consentire di riascoltare l’omelia domenicale. C’è anche da considerare che, data la potenzialità e la novità rappresentata dal digitale, il rischio reale è che si crei una ridondanza nella comunicazione per cui la comunità si possa trovare costantemente investita, da più parti e da più canali, da sollecitazioni continue che puntano (o addirittura *linkano* direttamente) sempre allo stesso tema. Resta evidente come la convergenza al digitale offra alla pastorale la possibilità di non si fermarsi soltanto a che “si sappiano le cose”, ma che si possano facilmente tradurre i contenuti condivisi nella comunità, quantomeno in due direzioni.

La prima è che il lavoro realizzato da un qualsiasi soggetto può essere integrato (in maniera parziale o totale) in un artefatto prodotto da un secondo soggetto. Un testo può essere trascritto in un video, un’immagine può essere stampata sul giornale, una musica può essere colonna sonora di una presentazione in powerpoint, una galleria di immagini diventare una cartella sulla pagina Facebook della parrocchia e a sua volta può essere sponsorizzata mediante un messaggio di WhatsApp. La serie di esemplificazioni potrebbe davvero andare avanti all’infinito. Ogni prodotto può essere già pensato e interpretato come patrimonio condivisibile dall’intera comunità nella quale ci si riconosce. Sappiamo che si può apprendere delle buone pratiche di altri, nella logica della imitazione, del *modeling*; con questa nuova caratteristica che il digitale impone, possiamo anche più semplicemente prendere direttamente un contenuto e provare a colorarlo secondo le proprie sensibilità e i propri linguaggi. In questo senso dunque la multimedialità apre la possibilità di attivare un processo di reciproca contaminazione; la sfida interessante diventa quella di trovare la strada perché tale contaminazione sia nel segno della virtù, cioè che ci si aiuti fattivamente a *essere* sempre meglio.

La seconda modalità di traduzione è quello di riuscire a intrecciare i contenuti proposti dalla comunità con l’esperienza personale. Da sempre la comunicazione sociale nei contesti di pastorale è stata interpretata nella tensione del passaggio da un più immediato livello comunicativo di informazione a uno, molto più rilevante, di formazione. Se pensiamo a questo compito come totalmente consegnato alla singola persona, la multimedialità può rappresentare un fattore di complessità; in un flusso continuo di una gigantesca mole di dati, nel continuo moltiplicarsi di canali e con i tempi che vanno sempre più velocizzandosi, la condizione in cui rischiamo di vivere è quella di costante attenzione parziale (Contri 2017). Ciò consente a ciascuno di incamerare soltanto frammenti di informazioni e dunque di poter elaborare delle riflessioni parziali. La comunità può svolgere un ruolo decisivo, consentendo di avviare processi di riflessività e fornendo i contesti adeguati per un confronto atto a ricomporre una visione della realtà che, pur tenendo conto della complessità, può costituire quell’orizzonte di senso in cui ogni persona può giocare la sua vicenda personale.

Intercettare la voce delle persone

Abbiamo già avuto modo di sottolineare nei capitoli precedenti come gli ambienti digitali siano pensati per suscitare e sostenere l’autorialità dei soggetti. Partire dalla consapevolezza di questa caratteristica intrinseca del Web, significa dover affrontare il tema della responsabilità di quanto si sceglie di pubblicare, condividendo contenuti prodotti in prima persona o semplicemente quelli realizzati da altri. I contenuti digitali chiedono di essere “colorati” da parte delle persone che li visualizzano mediante like, hashtag o più in generale un qualsiasi commento. Possiamo dire che in

pochi decenni il computer ha compiuto un'incredibile evoluzione nel segno dello sviluppo delle capacità comunicative ed espressive. Le prime macchine ad avere dimensioni e costi tali da consentire di entrare nelle abitazioni private possedevano un linguaggio freddo, fatto a codici e stringhe di comandi padroneggiate unicamente da persone esperte; l'interfaccia che presentavano, costituito da uno schermo nero su cui comparivano caratteri di colore verde, era tanto curioso da sembrare di avere a che fare con un "piccolo marziano". Il computer, tempo qualche anno, è diventato *personal* e la tecnologia ha imparato poco alla volta modalità comunicative sempre più vicine all'uomo, fino all'essere a disposizione per percorrere tutte le strade dell'espressività. Questa tensione di cambiamento risuona certamente familiare alla pastorale che ha avuto sempre la capacità di intercettare, suscitare e sostenere la capacità espressiva delle singole persone e delle intere comunità. Anche le più piccole chiese poste nelle frazioni più lontane dai centri abitati o le numerosissime edicole votive disseminate lungo le strade maggiormente percorse ne sono testimonianza concreta; nel susseguirsi dei secoli, tutte sono state desiderate dalle intere comunità locali e realizzate sopportando considerevoli sforzi per la spesa economica da sostenere e, spesso non meno importante, per il contributo fisico da apportare. L'architettura, gli affreschi e le decorazioni, gli ex voto e le suppellettili sono un patrimonio incredibile che ricorda la capacità di trovare forme sempre nuove e partecipate per esprimere la Vita Buona del Vangelo. Ma, venendo molto più vicino a noi nel tempo, possiamo guardare alle modalità più diverse di fare aggregazione intorno ai differenti linguaggi dell'espressività: le corali, le polisportive, le bande musicali, le radio e i gruppi teatrali che hanno animato i nostri oratori non si contano.

Notevole è stata l'intuizione che ha portato all'esperienza "Cresciuto in Oratorio", lanciata da ODL, gli Oratori delle Diocesi Lombarde (se ne parlerà diffusamente nel prossimo Capitolo, attraverso una schedatura delle esperienze più significative condotte in questi anni). Diversi testimonial, persone che dello spettacolo o dello sport hanno fatto la propria professione, hanno prestato la loro voce per raccontare i primi passi compiuti tra le mura dei loro oratori; è bello sentire ancora l'emozione che segna la voce di persone che, pur abituate al successo, ricordano come sono stati incoraggiati dagli educatori, dai sacerdoti e dai tanti amici, mettendo così a fuoco il proprio talento. Sulla piattaforma creata ad hoc i testimonial non solo si sono raccontati ma hanno invitato giovani e meno giovani a fare altrettanto; per qualcuno è stato possibile anche accedere a un concorso che ha dato all'intera un'esperienza anche una forma di scouting. Tramite delle brevi clip e un lancio sostenuto dalla progettazione pastorale, i giovani sono stati accompagnati a essere produttori delle proprie narrazioni, trovandosi nella possibilità di spendere i propri talenti. "Cresciuto in Oratorio" non è stata un'operazione nostalgica agita per specchiarsi ancora per qualche istante in contesti pastorali ormai passati, ma per vivere ancora più consapevolmente quelli attuali. Sarebbe interessante poter proseguire nella direzione indicata da ODL, magari sostenendo qualche giovane nel formarsi in competenze da spendere come *youtuber*. Perché non pensare ad alcuni giovani delle nostre comunità che possano interpretare il ruolo di *digital storyteller* per scovare e raccontare le buone notizie che accadono nel quartiere della nostra parrocchia? Ci potrebbe essere lo spazio per lanciare mensilmente la proposta alla comunità di condividere artefatti digitali, partendo da un tema comune e offrendone così una personale interpretazione? L'incentivare tutta una comunità nella produzione di prodotti esteticamente curati e elaborati contenutisticamente, potrebbe portare ad un efficace incontro intergenerazionale fino all'ideazione di nuove modalità partecipative alla vita parrocchiale.

La pratica dell'autorialità merita ancora qualche considerazione, a partire da una conseguenza piuttosto evidente: nella società dell'informazione in cui ogni persona può essere facilmente essere produttore di contenuti, il rischio è quello di trovarsi disorientati nel mezzo di un flusso immenso di dati, notizie o più semplicemente posizioni soggettive. Una prima forma di disorientamento possibile è quella tratteggiata recentemente con il termine *post-verità*. A questo riguardo, come osserva Occhetta (2017), è necessario aver cura di costruire delle grammatiche comuni di fedeltà alla coscienza, luogo intimo di discernimento e occasione di dialogo tra gli uomini in ricerca della verità; questa non può essere unicamente insegnata, ma è necessario che ciascuno faccia proprio

quello stile relazionale che consentirà di recuperare i diversi frammenti di quell'unica Bellezza, seminati nella famiglia umana.

Una seconda forma di disorientamento è data dalla fatica a vivere concretamente la prossimità. Papa Francesco, nel suo Messaggio per la 48^o Giornata mondiale delle comunicazioni sociali (2014), ricordandoci che “la rete digitale può essere un luogo ricco di umanità, non una rete di fili ma di persone umane” ci invita a riflettere sulla nostra reale capacità di farci prossimo, così come diverse pagine di Vangelo ci mostrano. Il rischio, avverte Rivoltella (2015), è quello di fermare la nostra partecipazione alla sofferenza che incontriamo in Rete a livello di indignazione o commozione. Sarebbe troppo semplicistico per esempio pensare che la prossimità si possa risolvere con un like accordato a una campagna di sensibilizzazione ben riuscita; ancora una volta l'educazione della coscienza ci tiene lontani dal rischio di volerla appagare troppo velocemente, lasciandoci la fatica di declinare compassione e misericordia nelle nostre scelte concrete.

2. La rappresentazione di sé

Il processo di costruzione identitaria

Quando si pensa all'adolescenza normalmente ci si riferisce a quel tempo di crisi che ciascuno è provocato ad attraversare per percorrere il tragitto che separa l'infanzia dall'età adulta. Lasciato il lido della fanciullezza, con la pubertà inizia un processo che termina con la definizione della propria personalità; questo comporta appunto il compimento della costruzione identitaria. La persona, avviando il processo attivo di differenziazione e di valutazione critica del proprio potenziale, inizia a relazionarsi con il contesto sociale che lo circonda e a organizzare la propria esistenza secondo scelte responsabili. Questo processo, per l'*adolescente 1.0*, si compiva mediante il raggiungimento di risultati, come per esempio la costruzione di una realistica immagine positiva del proprio corpo e la gestione di nuovi legami affettivi; nel nostro contesto contemporaneo, la percezione e la stima di sé risulta influenzata anche dalla capacità di successo riconosciuto nel mondo digitale, misurabile magari anche semplicemente da un alto numero di like o di followers ottenuti. In questo senso, non è possibile pensare agli ambienti virtuali come a qualcosa di non reale; dobbiamo tenere sempre presente che i contesti digitali non sono meno reali di quelli in presenza, soprattutto (ma non solo) per gli adolescenti. La Rete è uno scenario in cui agire, comunicare con gli altri, costruire in maniera creativa uno spazio di conoscenza condivisa, presentarsi e raccontare di sé.

Nei contesti digitali, come mette bene in evidenza Aroldi (2016), le identità diventano *performative* ed *espositive* dal momento che implicano delle azioni messe in scena negli spazi della Rete per cercare di condizionare l'immagine che gli altri possono avere di noi. La persona produce e condivide dei contenuti e così costruisce una rappresentazione di sé cercando continuamente di ridefinire la propria identità e la propria reputazione all'interno delle reti sociali a cui appartiene. La costruzione identitaria dunque deve essere intesa come l'esito di un processo di co-costruzione in cui il soggetto è il protagonista principale, ma non l'unico attore. In questo senso, possiamo ben comprendere il ruolo dei social network e la facilità con cui hanno occupato le abitudini delle persone e in particolare dei giovanissimi: attraverso di essi l'adolescente sperimentarsi nell'assunzione di ruoli differenti in diverse reti sociali, sviluppando sia la propria identità sia sostenendo il percorso di altri. In Rete, forse anche grazie al noto fenomeno di omofilia dei contesti digitali, può si può veder crescere l'autostima grazie ai like e commenti ottenuti, si può stare nel flusso comunicativo con i propri amici avendo un continuo allenamento alla socialità, addirittura aiutando chi si può trovare in difficoltà può crescere l'autorealizzazione. Un esempio del mutamento introdotto dalla presenza del digitale è la pratica del selfie in cui la fotografia, già o meno gestita tramite i molteplici filtri disponibili, non svolge più il semplice compito di mantenere viva la memoria, ma diventa uno strumento imprescindibile per la costruzione dell'identità. Con i social però come indica Riva (2016), trovano spazio anche alcuni paradossi interessanti. Un primo potrebbe essere che i selfie non dicono tutto di noi e comunque continuano a dirlo anche dopo che noi siamo cambiati. Un secondo paradosso è il fatto che i selfie ci sono di aiuto per costruire la

nostra identità sociale ma sono facilmente manipolabili da qualcuno, che può usarla per cambiarla a suo piacimento.

Ogni educatore non può evitare di tenere conto di questi aspetti, ma si deve sentire chiamato ad aiutare i ragazzi a trovare un filo rosso che lega immagini, momenti e scelte personali, accompagnandoli verso una visione sempre più unitaria di sé; questa attitudine educativa risulta ancora più urgente oggi per il fatto che i ragazzi sono sempre più abituati a generare *history* sui principali social disponibili. Si tratta di brevi storie, leggere ma frequenti, che restano online disponibili alle reti di contatti soltanto alcune ore.

Dal nostro punto di vista, considerato che oggi ciascuno di noi è impegnato nel costruire la propria identità anche tramite il digitale, è importante far emergere anche da queste veloci narrazioni la dimensione di vita cristiana. Ovviamente questo non vuole dire unicamente invitare i giovani a pubblicare sui loro profili contenuti relativi a momenti liturgici o ad appuntamenti pastorali; muovendosi con queste intenzioni, alcune comunità parrocchiali hanno provato a utilizzare Instagram per offrire ai giovani un momento di riflessione personale con l'invito di ricondividere ai propri follower, magari attraverso hashtag, e così disseminare messaggi evocativi di vita nuova. Gli stimoli di cui si ha bisogno sono quelli capaci di allenare la propria capacità di proiettarsi in identità per le quali il Vangelo non occupa un posto unicamente formale. E in questo il digitale offre innumerevoli occasioni.

Reti G-locali

L'avvento dell'informatica nel contesto sociale che possiamo chiamare tardo moderno, già fortemente segnato dalla disgregazione delle relazioni, sia interpersonali che più generalmente sociali, e dalla difficoltà di ogni individuo a ricostruire senso per la propria esistenza, è stato spesso letto come un'ulteriore fatica. Per la verità, un punto di riferimento del pensiero contemporaneo come Bauman (2001) ha espresso con forza la posizione critica affermando come l'emancipazione del flusso di informazione dal movimento dei corpi abbia sferrato il colpo di grazia alla naturalezza della comprensione comunitaria. Per il sociologo polacco sembrerebbe irrimediabilmente compiuto l'atto finale che condanna ogni individuo all'isolamento ed alla solitudine; veicolo della globalizzazione e acceleratore dell'individualizzazione, la Rete sarà sempre lontano dall'essere un'occasione per *fare comunità* e potrà solo assecondare la *polarizzazione della società*, ponendo così un solco tra i cittadini connessi e tutti gli esclusi. I primi saranno più nelle condizioni di essere le persone di successo che possono muoversi liberamente, come le informazioni, da una parte all'altra del mondo e assumendo sempre ruoli decisionali di primo piano; agli altri rimane l'impossibilità sempre più esplicitata di prendere parte ai processi decisionali, il rischio di perdersi in identità e legami sempre più liquidi.

Una posizione differente è quella interpretata da Maffessoli (1984) e proposta mediante la metafora del *tribalismo*, un fenomeno culturale che consiste nella nascita spontanea e continua di piccoli gruppi, spesso motivata semplicemente da una convergenza temporanea di gusti. Anche nella vita primitiva si era soliti raggrupparsi in *tribù* che consentissero di lottare e resistere contro le diversità che, dall'esterno, minacciavano sia la possibilità di espressione dei singoli fino alla loro stessa sopravvivenza. Ed è proprio così che avviene nel nostro contesto sociale contemporaneo, quando, nelle giungle delle metropoli, il *tribalismo* consente di incontrare e condividere nuove forme di solidarietà. Tenendo conto del pensiero del sociologo francese, quale "spazio e ruolo" per Internet? La risposta la si può recuperare seguendo almeno due percorsi. Il primo è legato direttamente alla *struttura* di Internet. Sembrerebbe infatti pensato e creato appositamente per consentire all'uomo *errante* di assecondare il dionisiaco che lo anima senza costringerlo o chiuderlo in relazioni o istituzioni: basti pensare infatti a quante possibilità offra la rete per alimentare i propri gusti o quanto sia facile dis-connettersi dalle relazioni. Possiamo parlare di vere e proprie tribù informatiche che amplificano sia il presentismo che la dimensione emotiva. Un secondo percorso possibile attraverso la proposta di Maffessoli, ci consente di evidenziare come Internet rappresenti concretamente una modalità nuova di vivere la socialità; la politica e la costruzione del tessuto sociale non possono più prescindere dalla Rete e dalla presenza dei social network, dal momento

che rappresentano uno spazio che offre continue occasioni di incontro, di aiuto, di lavoro, di apprendimento. Con la presenza del digitale, si può seguire un numero elevato di persone e fare parte di un costellazione di comunità in Rete, anche in maniera indipendente dalla personale appartenenza territoriale. Di certo, non dovendo fare i conti con le distanze geografiche e i relativi tempi di percorrenza, velocizzando anche i processi di socializzazione, è molto più semplice avere a che fare con differenti comunità o gruppi, ben strutturati o meno. Questo implica la possibilità di curare diversi interessi, di scambiare informazione che possono essere utili e provare a costruire insieme un sapere collettivo che diventa un importante patrimonio per tutti.

Tutto questo però, è bene ricordarcelo, porta al pericoloso rischio di perdersi e di avere migrazioni continue che in taluni casi possono provare delle emorragie anche insanabili, con forti ripercussioni sugli assetti mondiali e sulle singole persone. Il fatto di pensarsi nomadi della Rete, ma anche soltanto il fatto di avere facilità di connessione con diverse persone vicine e lontane, presenta per i contesti ecclesiali anche un altro grave rischio: quello di sovrapporre il vivere l'esperienza dell'universalità della Chiesa cattolica, all'appartenenza a comunità elettive, magari distanti fisicamente dagli spazi abitati quotidianamente. Questo si potrebbe realizzare nel momento in cui resta in secondo piano il legame tra Chiesa particolare e territorio, per privilegiare forme di espressione della propria religiosità unicamente in Internet o aggregazioni che rispecchiano più le inclinazioni antropologico-esistenziali che quelle spirituali degli appartenenti.

L'aspetto molto interessante è invece quello di essere un'occasione per mantenere i rapporti con la propria parrocchia di riferimento anche durante periodi di distanza, dai più brevi ai più importanti. I tanti lavoratori pendolari possono sfruttare alcuni momenti del loro tempo dedicato ai trasferimenti per leggere la cronaca dei gruppi parrocchiali, le famiglie possono seguire le attività dei ragazzi impegnati ai campi scuola, i giovani impegnati in periodi di formazione all'estero hanno occasione di farsi presenti all'incontro settimanale di gruppo e infine gli adulti impegnati in trasferte lavorative non perdono i contatti con gli appuntamenti più importanti della parrocchia. Possiamo dunque parlare di comunità G-locali, capaci di sfruttare il digitale per generare relazioni significative anche se non sempre si può essere fisicamente presenti. Parlare di comunità G-locali può vuol dire anche utilizzare i dialetti locali per raccontare le storie universali che appartengono alle vicende umane del nostro tempo; è l'esperienza fatta da I Barlafus, un gruppo musicale di giovani di oratorio che hanno postato video di canzoni cantate da loro e da alcuni amici immigrati che abitano lo stesso quartiere, dando così corpo a un curioso genere afro-dialettale. Curiosamente il dialetto locale narra vicende di migranti intercontinentali, l'infinitamente specifico diventa un linguaggio universale, la Rete è occasione di integrazione.

Corresponsabilità e processi. Il tema dell'accessibilità

Abbiamo tutti la consapevolezza di quante siano le trasformazioni che il Web ha avviato nella società contemporanea; ne abbiamo prova a partire dalle pratiche più semplici del nostro quotidiano. Per fare in modo che questi cambiamenti possano consentire lo sviluppo equo di tutta l'umanità, per poter sempre avere come riferimento il bene comune, è decisivo puntare all'accessibilità. Questo significa provvedere ad almeno tre cose: garantire che tutti abbiano a disposizione le tecnologie e le infrastrutture necessarie per poterle utilizzare, che ci sia modo per la gente di conoscerne il funzionamento, e, cosa più complicata, che ogni persona sappia servirsi responsabilmente delle molteplici potenzialità delle tecnologie. E a riguardo dei nostri contesti pastorali, in quale senso è corretto parlare di accessibilità? Certamente la ricca riflessione ecclesiologica ha saputo fornire i contenuti e le suggestioni necessarie per un altrettanto ricco approfondimento dal punto di vista della teologia pastorale e di prassi di iniziazione cristiana. Potremmo dire che la comunità ecclesiale esprime un'azione pastorale sostenuta da un pensiero e da un'organizzazione tali da garantire le forme e le conoscenze più opportune per il raggiungimento delle proprie finalità; quello che a tratti sembra un po' andare in crisi è l'aspetto delle prassi concrete. Semplificando in un esempio, è nota la riflessione ecclesiologica proposta dal Concilio Vaticano II, abbiamo più volte ascoltato parole che invitano alla corresponsabilità da vivere tra laici e presbiteri nelle nostre comunità, ma può capitare di fare fatica a trovare delle modalità concrete

per cercare di viverla. Accade forse ancora troppo di frequente di trovare parrocchie in cui il sacerdote è l'unico ispiratore, conduttore, interprete e responsabile della intera vita di comunità.

Per dire quali siano le implicazioni dell'accessibilità pensata nei contesti pastorali, possiamo raccogliere l'invito che papa Francesco rivolge a tutta la Chiesa fin dall'inizio del suo ministero, ricordandoci che come comunità dobbiamo preoccuparci di attivare processi più che gestire strutture. Guardando alla realtà della nostra Chiesa italiana, il Convegno vissuto recentemente a Firenze ha portato sicuramente un'aria di novità. Una tra le più evidenti si è vista nella modalità di conduzione dei lavori dei quasi 2.400 rappresentanti delle diocesi in pieno stile sinodale; i partecipanti sono stati divisi e invitati a sedersi attorno a 200 tavoli preparati per consentire l'incontro e lo scambio dei contenuti. Il processo attivato è diventato messaggio ed è stato tradotto in contenuti nuovi e stimolanti; da un lato è stato fondamentale per fare in modo che la Chiesa riscoprisse le energie positive e buone di cui già dispone e dall'altro l'ha aiutata a trovare forme convincenti per accogliere e mettere in pratica l'invito del papa ad essere una Chiesa *in uscita*. La sfida che Firenze ha raccolto è ripartire dal contesto socio culturale e antropologico in cui siamo immersi per avviare una riflessione intorno alla possibilità di un nuovo umanesimo che, tra le diverse declinazioni, abbia anche quella di *umanesimo digitale*. Sono stati numerosi i contributi che hanno cercato di indagare i vari aspetti dell'uomo nella sua interazione con i differenti ambienti digitali, dal momento che questi rappresentano sempre più una parte rilevante della socialità e della vita delle persone. Ma vi è stato anche un'altra modalità per affrontare il tema dell'umanesimo digitale, quella attuata dal gruppo di ragazzi impegnati a rendere il più possibile social il Convegno stesso tramite le interviste e fotografie e molti altri prodotti digitali tutti rigorosamente *taggati* con un apposito *hashtag*. Da questo punto di vista, il Convegno di Firenze può essere considerato a tutti gli effetti la prima esperienza ecclesiale per la quale gli scambi in presenza si sono fusi con quelli online. Resta da comprendere se questa è l'unica valida traiettoria da percorrere per superare il rischio di trovarsi in un *individualismo connesso* (Rainie e Wellman, 2012) o se il Web può riservare anche altre opportunità per generare una società realmente democratica, per formare persone responsabilmente protagoniste del nostro tempo. Curare più i processi (come è avvenuto al recente Convegno di Firenze) non può essere soltanto vissuto a spot ma deve essere uno stile (quello collegiale) sempre più presente. Forse anche come comunità cristiana possiamo allenarci a creare spazi di ascolto reciproco, di apertura alla co-costruzione di progetti pastorali.

Nello spazio delle realtà parrocchiali, avere questa attenzione può significare impostare esperienze di progettazione partecipata, magari anche grazie alle potenzialità del digitale. Per esempio sono numerosi i tools di Google che possono essere usati gratuitamente per organizzare al meglio il lavoro: possono essere utili l'archiviazione dei materiali che affollano sia gli uffici parrocchiali sia l'ordinaria vita pastorale, per stabilire in che momento fissare una riunione senza escludere nessuno, per avviare dei sondaggi utili alle piccole decisioni che intaserebbero le riunioni operative, lavoro contemporaneamente a più mani su di un unico documento e altro ancora. Insomma, tutti possono dare il loro contributo visto che non è richiesta una particolare competenza tecnologica e soprattutto perché non serve disporre di chissà quanto tempo: ci pensa la tecnologia a piegarsi alle nostre possibilità.

Ulteriore esempio di accessibilità potrebbe essere l'esperienza condotta dall'Unità pastorale del Vergante nella diocesi di Novara. Per gestire il sito ufficiale e i profili sui principali social network, si è costituito un gruppo di giovani che ha dato la propria disponibilità di tempo e capacità; grazie a loro, si sta conducendo un'esperienza di *citizen journalism* in cui sono le persone che abitano il territorio a cercare e creare le notizie legate alla vita ordinaria del territorio. È così che possono circolare informazioni utili circa le attività parrocchiali o della scuola, oppure richieste di scambio di oggetti e beni utilmente condivisi.

3. Nuove possibilità per comunicare

Quando la comunicazione non avviene in presenza fisica

Siamo ben consapevoli dell'importanza della comunicazione non verbale oltre che della chiarezza del contenuto e della sua capacità di interpellare il mittente. Quante volte ci sarà capitato di arrossire in volto mentre stavamo parlando con qualcuno, chissà se mossi dall'imbarazzo oppure dalla rabbia. E quante volte ci sarà capitato di sentire che un veloce istante in cui gli sguardi si sono incrociati è stato sufficiente per capirsi senza neppure aprire bocca. E che dire delle emoticon? Un mondo di immagini da utilizzare per cercare di dare forma e voce alla nostra più sincera intenzionalità comunicativa, evitando di lasciarla unicamente alla libera interpretazione del nostro interlocutore. Gli esempi potrebbero davvero proseguire all'infinito e tutti avrebbero il sapore della personale esperienza quotidiana. Sappiamo bene cosa voglia dire comunicare con qualcuno che con noi condivide nello stesso istante anche lo stesso spazio, e quanto cambiano le cose quando ci troviamo a vivere la comunicazione mediata con il computer. Parlare all'altro da dietro uno schermo o rivolgere la nostra comunicazione a un destinatario che non è fisicamente davanti a noi (e che magari non conosciamo neppure) può anche facilitare una comunicazione aggressiva e violenta. Purtroppo si registrano continuamente in numero illimitato casi di *hate speech*, forme di comunicazione che alimentano l'odio, verso le minoranze, il diverso, il debole o più semplicemente verso chi ha un punto di vista differente. Il lavoro compiuto da Giovanni Ziccardi (2016) nel descrivere il fenomeno della diffusione dell'odio on line, mostra come non sia un fenomeno che riguarda unicamente adolescenti e giovani, ma coinvolge anche tanti adulti che sembrano trovare nell'aggressione verbale l'unica soluzione per argomentare le proprie posizioni.

Come comunità cristiana abbiamo una precisa responsabilità poiché se ci sentiamo chiamati a dare il nostro contributo per generare una società dell'incontro e dell'inclusione, allora non possiamo ignorare questo aspetto della Rete: sarà necessario educare alla consapevolezza del peso di parole che ripetute più volte possono creare ferite difficili da rimarginare, trovare spazi e occasioni per allenare a una comunicazione riflessiva e non violenta, e infine facilitare la diffusione di questi spazi anche in Rete. Ma forse dobbiamo anche provare a indagare se vi siano aspetti positivi nel fatto che nella comunicazione mediata ci permettiamo di dire cose che non diremmo se avessimo le persone davanti a noi.

Da educatori possiamo chiederci se una minore inibizione dovuta alla nuova situazione comunicativa possa far sì che le persone si raccontino più facilmente. Come potrebbe un educatore stare in questo tipo di condizione comunicativa cercando dei punti di incontro, delle occasioni per "agganciare più facilmente" i ragazzi, per consolidare quella presenza necessaria per svolgere il proprio ruolo? Abbiamo attraversato da tempo la stagione dell'educatore di strada, abile a sviluppare le competenze necessarie per intercettare i giovani nei contesti di vita informale quotidianamente abitati. E perché allora non impegnarci nel formare i nostri educatori in modo da saper stare su quel "muretto digitale" rappresentato dai social? Infatti, uno degli aspetti più interessanti della presenza della comunità cristiana in Rete è quello di saper condividere gli stessi spazi informali, quelli dell'incontro, della socialità, della chiacchiera; quei luoghi che da sempre nei nostri oratori sono stati animati dalla presenza di un calcetto o di un ping pong. Quanti ragazzi hanno condiviso partite interminabili, in mezzo al cortile o in sala giochi, e quanti educatori sono stati disponibili a trascorrere con loro del tempo di per sé non finalizzato, ma che può diventare occasione di vero incontro. A ogni modo, di certo la relazione educativa non può prescindere dalla fiducia e la fiducia non può prescindere dall'esserci. Come Chiesa dobbiamo trovare con creatività delle strade per assicurare intanto la presenza, convinti che ogni persona abbia un desiderio autentico di raccontarsi, di trovare una persona capace di ascolto profondo o almeno, come dice la celebre canzone, "un prete per chiacchierar".

Narrare è generare

L'uomo da sempre ha sentito l'esigenza di radunare la comunità e di cantare storie, ha sempre sentito la necessità di trovare parole per esprimersi, la speranza di avere qualcuno a cui affidare il proprio racconto. E proprio al racconto possiamo riconoscere almeno tre funzioni: la prima è quella di facilitare l'assunzione di un punto di vista più obiettivo da parte del soggetto, in seconda battuta consente di rintracciare un nesso tra i differenti eventi che compongono la narrazione e infine

permette di risignificare le proprie vicende personali tenendo presente anche gli sfondi nei quali sono inserite. I contenuti digitali prodotti per narrarsi possono essere facilmente pensati come punto di auto osservazione: perché ho scelto un'immagine specifica, un'inquadratura e una posa più o meno spontanea? Perché ho sfruttato un filtro o cosa mi ha spinto a usare un particolare hashtag? Non è invece così immediato (fatto salvo per alcuni social che suggeriscono di aggregare in un post riassuntivo tutti i materiali condivisi in una stessa giornata) vedere come il digitale aiuti a intercettare il filo rosso della propria traiettoria personale; dobbiamo anzi dire che questo, così come la possibilità di guardare al proprio vissuto in maniera riflessiva, non può che essere il frutto intenzionale di un lavoro ben indirizzato. È un invito a pensare, anche secondo il contributo offerto da Bruner (1988, 1992), che *logos* e *praxis* non possono essere tenuti separati, in quanto ogni azione può essere ricondotta a una intenzionalità; questa può trovare il suo senso più pieno nella cornice di una visione del mondo e della vita che derivano dal contesto socioculturale ma che non possono prescindere dal soggetto e dalla sua modalità di comprensione delle sue esperienze. Il pensiero narrativo, nella proposta di Bruner che vogliamo fare nostra, è decisivo sia per una lettura delle azioni in situazione che per mettere in evidenza le credenze e gli sfondi concettuali a cui si aderisce. Dando vita a un racconto di noi, in fondo, non possiamo evitare di cercare di rispondere al perché ci siamo comportati in un determinato modo, quali possibilità abbiamo intravisto, quali spinte abbiamo ricevuto e verso “dove” abbiamo voluto dirigere le nostre scelte.

La Rete di certo intercetta la tensione dell'uomo di sempre a raccontarsi e può essere pensata come alleata di comunità che desiderano non essere soltanto un insieme di individualità connesse ma persone capaci di storie che si intrecciano per formare la Storia della Famiglia Umana. Con questo sguardo, possiamo dire della Bibbia che è la Grande narrazione che interpella personalmente e chiede di tenersi ben lontano dalla trasmissione ripetitiva e impersonale di ciò che abbiamo imparato nella vita e soprattutto per la vita cristiana. Questo è già evidente fin dal libro di Esodo, nel passo in cui l'espressione “Quando tuo figlio ti chiederà: perché?” (Es 13, 14) consegna al genitore il compito di trovare risposte non automatiche rispetto alle ragioni della propria fede, del proprio modo di vivere. Come sottolinea Jean-Pierre Sonnet (2014), si tratta dell'invito a narrare ai figli che cosa li ha aiutati a *restare vivi*, e divenendo così genitori non soltanto nella carne ma secondo la parola. E numerose pagine di vangelo ci dicono come Gesù stesso invia i suoi discepoli a raccontare quanto hanno udito, ad annunciare che il Regno è vicino e a narrare delle grandi segni di cui sono testimoni diretti.

Non sarebbe allora fuori luogo invitare una comunità a proporre per tutti i parrocchiani un percorso di *storytelling*, pensato come “la correlazione che si instaura nella rappresentazione narrativa della realtà tra i processi di interpretazione, quelli proiezione e quelli di riflessione” (Petrucco, De Rossi, 2009; 41). Vorrebbe dire confrontarsi per trovare parole adatte per raccontare storie efficaci nei confronti della missione affidataci da Gesù stesso.

Sono diversi gli strumenti utili per realizzare percorsi di questo tipo, e senza implicare necessariamente un grande impegno economico. Il livello più semplice potrebbe essere una sequenza di foto da scorrere ascoltando un testo, ma sfruttando anche solo uno smartphone è possibile la registrazione e il montaggio di video. Potrebbe risultare significativo utilizzare strumenti come Steller per ottenere delle presentazioni animate e graficamente curate, o ancora Powtoon per realizzare delle animazioni nel formato del cartoon senza dover avere competenze da tecnico specializzato della Pixar. Insomma, le occasioni non mancano per intrecciare le nostre vicende personali in narrazioni comunitarie; così potremo diventare realmente inclusivi.

Pariteticità

Nei primi tempi in cui Internet si è sviluppato, si è pensato, forse in maniera un po' ingenua, che il fatto di assicurare la possibilità di espressione a ogni nodo della Rete avrebbe portato facilmente a un coinvolgimento delle persone. Si è creduto al fatto che fosse quasi immediato suscitare la partecipazione della gente e che chiunque avesse garantito la propria presenza online avrebbe ottenuto facilmente una larga visibilità. Dopo qualche decennio, e dopo che i dati di informazioni sono numericamente cresciuti in maniera esponenziale tanto da creare flussi di dati

giganteschi, pare più credibile che i canali seguiti sono quelli capaci di “caricare di significato” la loro comunicazione. La partecipazione dunque se da una parte è un presupposto degli attuali contesti digitali, dall’altra dev’essere provocata poiché non può essere data per scontata.

Bergoglio, fin dai mesi immediatamente successivi alla sua elezione, non ha fatto mancare segni e discorsi che confermassero di essere animato un’ecclesiologia aperta alla partecipazione. In questo senso possiamo leggere il discorso tenuto in occasione dell’udienza generale del 10 dicembre 2014 in piazza San Pietro a Roma. In essa è il papa stesso che si rivolge alla Chiesa cattolica per spiegare le fasi relative alla prima sessione del Sinodo dei vescovi sulla famiglia. Già questa scelta è decisamente eloquente poiché non è certo consuetudine sentire un Papa che, in un momento istituzionale in cui sovente trovano spazio istruzioni e riflessioni offerte all’uomo contemporaneo, dia delle indicazioni a riguardo a dei processi; tanto più che riguardano un’istituzione che, spesso e volentieri, ha fatto del segreto o quantomeno della riservatezza una caratteristica del gestire le proprie procedure e questioni interne. Con questo discorso Francesco in fondo ha raggiunto due obiettivi importanti: da una parte è come se avesse aperto le porte mostrandoci quello che avviene “oltre il muro del vaticano” e dunque contribuendo a ridurre le distanze tra gerarchia e laici; dall’altra ha indicato con chiarezza un metodo per imparare a camminare insieme. Il Papa, allontanandosi dalla rigida lettura del consueto testo preparato per la circostanza, parla degli atteggiamenti necessari per vivere un confronto costruttivo: l’umiltà e la *parresia*. Se la prima è una di quelle virtù di cui abitualmente si trova traccia nei discorsi e nei documenti, esortativi o meno, ecclesiali, è in particolare la *parresia* a non essere per nulla scontata: Francesco invita a considerare il coraggio di esprimere le proprie idee, di dire anche con forza se necessario quanto si pensa, come un tratto fondamentale. A seguire, in soli pochi minuti, si sofferma ad indicare cinque passaggi molto importanti: il primo è la relazione iniziale del Card. Erdö che tutti hanno ascoltato e commentato; il secondo momento è stata la stesura di una bozza, chiamata relazione dopo la discussione, che ha raccolto tutti gli interventi nella prima fase; è stato quindi possibile vivere un tempo dedicato al lavoro divisi in piccoli gruppi, per consentire di conoscersi, di potersi esprimere al meglio anche dal punto di vista dell’idioma di appartenenza; il quarto momento è stato il lavoro di una commissione che ha redatto la relazione finale: essa non è più lavoro di un singolo ma è fatta a più mani; il quinto e ultimo momento è la pubblicazione dei soli tre documenti ufficiali: Messaggio finale, Relazione finale, Discorso finale del papa. Questo significa che si esce dal processo con un prodotto che si deve considerare rappresentativo di tutti coloro che hanno seguito i lavori. Partecipare infatti non significa entrare nelle decisioni facendosi guidare unicamente dal pensiero strategico in modo da trovarsi dalla parte della maggioranza nel momento in cui si debba compiere una scelta, ma vuol dire farsi coinvolgere pienamente nel processo che ha generato l’idea condivisa dal gruppo di lavoro. In ultimo, Francesco annuncia che la Relazione finale del Sinodo è inviata alle varie Conferenze Episcopali in modo da poterne prendere visione in vista della seconda fase dei lavori.

I cinque passaggi fondamentali indicati da Francesco restano illuminanti su cosa significhi avviare processi che suscitino, custodiscano e sostengano la partecipazione. Nel Web 2.0 possono anche consumarsi dei processi di sgretolamento (più o meno lento) delle forme tradizionali di autorità e di ruolo, ma ciò presenta anche dei risvolti positivi; per esempio la pariteticità, cioè la capacità di riconoscermi uguale all’altro, condizione fondamentale per la quale passa la prossimità evangelica, ne resta facilitata.

Riportiamo qui sotto una tabella per riassumere sinteticamente il percorso di questo Capitolo; nel prossimo sarà nostra intenzione presentare alcune buone pratiche relative al digitale nei contesti di pastorale.

	Confronto con le tecnologie	Rappresentazione di sé	Nuove possibilità per comunicare
--	-----------------------------	------------------------	----------------------------------

	Confronto con le tecnologie	Rappresentazione di sé	Nuove possibilità per comunicare
Persona	Portabilità	Costruzione identitaria	Comunicazione mediata
Comunità	Multimedialità	G-Località	Generatività
Partecipazione	Autorialità	Accessibilità	Pariteticità